

## VIAGGIATORI DEL GRAND TIR

In un articolo pubblicato l'anno scorso sul supplemento *La Lettura* del *Corriere della Sera*, Franco Farinelli commentava il testo della *Convenzione europea del paesaggio*, ratificata da non più di dieci paesi dell'Unione tra i quali, nel 2006, anche l'Italia: si abolisce il termine *territorio* e lo si sostituisce con *paesaggio*, più coerente con i tempi che cambiano. S'intende: nulla a che vedere con il paesaggismo romantico, con le burrascose scogliere dove Caspar David Friedrich piantava le sue sagome inquietanti anche se – osserva Farinelli – quella sagoma *si appoggia visibilmente a un alpenstock* e dunque ne fa parte; non ne è un osservatore inerte o un turista bizzarro in vena di sport estremi, come usa oggi – questo lo osservo io – e dunque soggetto e paesaggio interagiscono, sono mobili e si trasformano insieme senza un nesso di causalità apparente. Ecco, appunto: qui era arrivato Friedrich e qui, inconsapevolmente – secondo Farinelli – arrivano dopo un secolo abbondante l'Unione Europea e la sua *Convenzione*.

Dire *territorio* significa indicare uno spazio bidimensionale inerte, organizzato (spesso rovinato) da un soggetto mobile e pensante, partendo da un assunto cartesiano che poi, a partire dalla Rivoluzione industriale, viene applicato alla superficie della Terra. Si tracciano strade rettilinee solcate sulla mappa e poi nel terreno che non si armonizzano più con le anse dei fiumi, le grandi proprietà feudali, gli arroccamenti degli abitati: i tracciati obbediscono a principi di comodità, economia e velocizzazione del traffico commerciale e *colonizzano con la propria sintassi l'intero territorio europeo*. La ferrovia, nell'Ottocento, fa il resto: elimina attriti, pendenze, dislivelli, foras montagne e taglia città e campagna, per giunta con una massicciata sopraelevata. Le autostrade del Novecento, per via dell'abnorme incremento della mobilità privata e della velocità, esaltano questo modello spaziale finché il paesaggio diventa del tutto banale, una carta topografica, una base più o meno solida (soprattutto in Italia) per tracciare percorsi, sfiorare montagne, appoggiarci ponti, svincoli, scali e, ultimamente, trionfali oppure graziose rotatorie.

Per non dire degli abitati, ed è la metamorfosi più evidente. Due esempi fra molti: in ottanta anni la città di Roma perde l'anello di ville patrizie e pontificie attorno al nucleo storico e traccia il Grande Raccordo Anulare, una recinzione più larga destinata a non contenerne l'espansione futura, ma tant'è: chi sta dentro è *romano* e chi rimane fuori è *burino* con una deroga per quelli del Lido di Ostia. Chissà poi perché. Nel frattempo la ferrovia per la Francia e poi l'autostrada costringono le città della Liguria a stipare di case una stretta e lunga fettuccia di terra tagliata via dal mare e dalla montagna, condannando quest'ultima allo spopolamento e agli incendi estivi. Tanto per dire: con la costruzione della diga foranea, dell'aeroporto e della sopraelevata, Genova diventa una città dell'entroterra e (per fortuna) di cantanti: Ivano Fossati canta, infatti, *"Chi guarda Genova, sappia che Genova si vede solo dal mare"*. Ed è pur vero, ma bisogna andare molto al largo com'è vero che da Genova il mare non si vede più. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi e purtroppo sono, in gran parte, esempi di dissennatezza e di protervia: comanda l'urgenza di disporre di spazio per assecondare uno sviluppo discontinuo fatto di accelerazioni improvvise dell'urbanizzazione secondo il succedersi delle stagioni industriali, coloniali, commerciali intervallate dai disastri delle grandi guerre e delle grandi crisi economiche. L'urbanistica, purtroppo, è intervenuta per rimediare, ricucire - non sempre nel modo migliore - le lacerazioni prodotte nel territorio rurale, urbano, naturale: una specie di pronto soccorso con dimissione immediata, senza ricovero in reparto per cure troppo lunghe e costose. Non così in passato: basta pensare ai programmi urbanistici degli Estensi a Ferrara nel Rinascimento con la costruzione dell'Addizione Erculeo, che consente ancora oggi di leggere il tessuto urbano di quella bella città nello sviluppo armonico prodotto da una cultura raffinata che ricavava e proseguiva il Medioevo nella città nuova e la apriva a sviluppi futuri, purtroppo negati dalla marginalizzazione alla quale la condannò la storia moderna. La violazione brutale dello spazio, dovuto a cause di forza maggiore (in Italia si legifera sempre per urgenza) ha prodotto invece uno *spontaneismo* edilizio generalizzato, una serie infinita di condoni, un'esperienza di disastri che non ha pari nel resto del mondo e dunque un servizio di protezione civile efficiente. Almeno questo. Non che gli urbanisti siano rimasti a guardare e, per la verità, di colpe ne hanno pure poche: un qualunque studio o progetto urbanistico ha bisogno di ingenti risorse pubbliche e di programmazioni pluriennali; se in Italia non bastano quaranta anni per finire un ospedale, progetti di organizzazione armonica del territorio di una città o di una

regione dovrebbero fare appello a tempi biblici, comunque incompatibili con i ritmi di trasformazione permanente che ci impongono il passo oggiigiorno. Allora dunque il modello cognitivo del paesaggio dove soggetto e oggetto, osservatore e spazio osservato interagiscono in tempi contratti, simultanei e non lineari somiglia sempre di più a quel modello cognitivo reticolare, integrato che s'è imposto definitivamente nella società globalizzata del nuovo millennio. E così, per tornare all'inizio, l'Unione Europea licenzia la definizione obsoleta di *territorio* e la accomoda in *paesaggio*, così, risolvendo il dissesto e il degrado con una finezza lessicografica e Farinelli aggiunge: *senza forse sapere perché*. Ma noi lo sappiamo benissimo: è l'ennesimo condono stavolta più generale che non sana più piccoli abusi edilizi (graziosi *dehors* mutati in sontuosi portici e poi verande, fabbricati rurali ampliati in centri benessere, soffitte lievitate in attico e superattico) ma licenzia definitivamente la responsabilità civile con il passato in una prospettiva ingenuamente modernista tracciata dagli snodi autoproduttivi della rete in altre reti possibili in un'espansione pressoché illimitata ma non governabile. A tal punto che per chiamarla in qualche modo e tranquillizzarci riesuma per decreto un termine (*paesaggio*) che evoca le mareggiate di Friedrich e le vedute di Tintoretto per amanti del naturale o del costruito (a loro scelta).

Potremmo dire, pertanto, che d'altro non s'è trattato se non di una sanatoria epistemologica (un ossimoro) che non per questo ci rende più tranquilli, né risolve il problema. Ma fa il punto della situazione. E virgola, aggiungo.

\*\*\*\*\*

Tre passi letterari di tre grandi: Dostoevskij, Ishiguro, Gadda, per tre definizioni di paesaggio date in tempi non sospetti ma buoni per puntellare il disegno ingenuo e pretenzioso che queste tavole hanno tracciato ammiccando.

**Fëdor Michajlovič Dostoevskij**, *I fratelli Karamazov*.

*Vi sono uomini di profondo sentire, ma, per dir così, compressi. La buffoneria è in costoro una specie di violenta ironia contro coloro a cui non osano dire in faccia la verità, per un'inveterata umiliante timidezza di fronte ad essi. Credete pure, Krasotkin, che una buffoneria di questo genere può essere in molti casi straordinariamente tragica. E' un paesaggio umano (l'unico che interessasse al grande scrittore) e, qui, è la mia excusatio non petita. La mia premessa epistemologica. Già.*

**Kazuo Ishiguro**, *Quel che resta del giorno*.

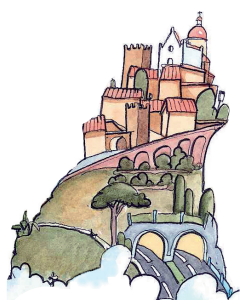
*Ma in cosa consiste questa grandezza? Direi che è la mancanza stessa di drammaticità o spettacolarità del genere più ovvio a consentire alla bellezza della nostra terra di distinguersi; ciò che le è proprio è la calma insita in quella bellezza, la sensazione di riserbo che essa racchiude. È come se quella terra fosse consapevole della sua stessa bellezza, della sua grandezza e non sentisse alcun bisogno di proclamarla ad alta voce. Al suo confronto, quegli spettacoli naturali che si possono ammirare in luoghi quali l'Africa o l'America, sebbene indubbiamente assai entusiasmanti, sono certo si offrirebbero all'attenzione dell'osservatore oggettivo come inferiori proprio per quel loro indecoroso esibirsi.*

Scritto per la campagna inglese. Valga per quella italiana, appenninica, estranea al turismo di massa, o almeno a quei gruppi organizzati che vi passano assonnati su grandi pullman, mentre chattano, in cima ai ponti e dentro le gallerie che l'hanno trapuntata.

**Carlo Emilio Gadda**, *La cognizione del dolore*.

*Di ville, di ville!; di villette otto locali doppi servissi; di principesche ville locali quaranta ampio terrazzo sui laghi veduta panoramica del Serruchòn - orto frutteto garage, portineria, tennis, acqua potabile vasca pozzonero oltre settecento ettoltri: - esposte mezzogiorno, o mezzogiorno-ponente, protette d'olmi o d'antique ombre dei faggi avverso il tramontano e il pampero, ma non dai monsoni delle ipoteche, che spirano a tutt'andare anche sull'anfiteatro morenico del Serruchòn e lungo le pioppaie del Prado; di ville! Di villule! Di villoni ripieni! Di villette isolate, di ville doppie, di case villerecce, di ville rustiche, di rustici delle ville, gli architetti pastrufaziani avevano ingioiellato, poco a poco un po' tutti, i vaghissimi e placidi colli delle pendici preandine, che, manco a dirlo, "digradano dolcemente" alle miti bacinelle dei loro laghi...e giù di seguito per l'altra pagina.*

Grande maestro di tragiche nevrosi per il quale abusivismo linguistico ed edilizio si scatenano alla massima potenza giù per il Serruchòn che confina con la Brianza, le due sponde del Lago Maggiore, fino agli imbarcaderi di Desenzano e di Riva del Garda.



Luca Vannozzi